

LA CRISI DELL'ACCIAIO

Ex Ilva, così sfuma il bonus delle nuove barriere Ue

Mentre l'ex Ilva si prepara a spegnere l'area a caldo, parte la nuova sorveglianza Ue per frenare l'import di acciaio. Altra occasione persa dopo quella del 21-22 di cui beneficiò tutta la siderurgia europea, non Taranto. — pagina 11

Ex Ilva, a breve il piano dell'industria italiana

Riassetti

Attesa entro la settimana la manifestazione di interesse per l'area a freddo

Paolo Bricco
Domenico Palmiotti

È attesa - forse già entro questa settimana - la formulazione della manifestazione di interesse per l'area a freddo dell'ex Ilva, che sarà siglata da Antonio Gozzi, presidente di Federacciai.

A quanto risulta al Sole-24 Ore, la manifestazione di interesse non vincolante avrà una forma aperta, permettendo alle diverse imprese siderurgiche italiane di inserirsi mano a mano che, con la riapertura delle attività industriali e finanziarie, i loro vertici definiranno l'entità dell'impegno che ciascuna può garantire.

Intanto, mentre la cordata italiana sta accelerando, il contesto generale inizia ad assorbire gli effetti della decisione dei commissari di rivolgersi alla Corte di Cassazione chiedendo un giudizio di legittimità sulla sentenza (di secondo grado) emessa dal tribunale di Milano. La decisione del tribunale di Milano ha rimodulato lo scenario, eliminando dal campo di gioco l'area a caldo. Da questa rimodulazione, è sortita anche la decisione della cordata italiana di procedere a una manifestazione di interesse. Il timore - raccolto dal Sole24 Ore in ambienti ministeriali e politici - è che un eventuale pronunciamento della Corte di Cassazione favore-

vole al ricorso dei commissari possa riazzerare tutto. A quel punto, che cosa succederebbe?

La decisione dei commissari sembra essere nata, anche, dalla necessità di tranquillizzare le imprese fornitrici che lavorano per l'area a caldo e che, quindi, vantano crediti e hanno contratti in corso. Il punto sarebbe, infatti, il rischio che - con un perfezionamento di diritto e di fatto della cancellazione dell'area a caldo - si vanificherebbero i contratti, portando le aziende ad aprire un contenzioso con le amministrazioni straordinarie.

A quanto risulta al Sole24 Ore, le imprese che operano con l'area a caldo sono una ventina, con 2mila addetti impegnati in lavorazioni e in servizi connessi proprio al ciclo integrale. In particolare, sono dieci le aziende in condizioni critiche. Confindustria Taranto, Confapi Taranto e Aigi stanno monitorando giorno dopo giorno, ora dopo ora le ripercussioni del decreto della Corte d'Appello di Milano.

Il 30 luglio Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria ha intanto pagato le fatture dell'indotto emesse a gennaio e a febbraio e scadute a maggio. Sulle altre fatture in scadenza, non è chiaro che cosa accadrà. L'auspicio è che sia usata la liquidità della quarta e ultima tran-

che da 41 milioni del prestito ponte da 390 milioni che la Ue ha autorizzato per l'ex Ilva: il governo ha già provveduto alle prime tre, rispettivamente da 149 milioni, da 100 e di nuovo da 100 milioni. Questa è la speranza delle imprese, che sottolineano come all'area a caldo sia legato fra il 60 e il 70% dei contratti di Acciaierie d'Italia, che appunto verrebbero meno perché, da fine ottobre, l'area a caldo non ci sarà più.

In questo passaggio - eliminazione dal tavolo operata dai giudici dell'area a caldo, composizione della cordata italiana, ricorso in Cassazione da parte dei commissari, tensioni nella finanza dell'indotto - ci sono tutto il paradosso, tutta la pericolosità e tutta la criticità della crisi dell'ex Ilva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La
formulazione
della proposta
si annuncia
aperta per
permettere
alle imprese
di inserirsi
mano a mano**



Acciaio, così Taranto perderà il treno dei nuovi dazi della Ue

Siderurgia

Bruxelles ha varato il nuovo piano di sorveglianza per frenare le importazioni

L'iniziativa Ue ha rilanciato proprio gli impianti con area produttiva a caldo

Matteo Meneghello

Mentre l'Italia si prepara a spegnere l'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, ArcelorMittal fa ripartire in Europa i tre forni spenti di Gijón (in Spagna) di Fos-sur-Mer (in Francia), di Dąbrowa Górnicza (Polonia). La stagione autunnale alle porte rinnova il paradosso dell'impianto italiano, a lungo quello di maggiori dimensioni e il più strategico nell'Europa mediterranea, oggi destinato a un ruolo marginale. La strada del rilancio è irta di ostacoli: dopo mesi di trattative e interlocuzioni, con le quotazioni di Jindal in risalita rispetto a quella del family officer americano Flacks, si apre ora l'ennesimo nuovo capitolo dopo l'incombente stop all'area a caldo disposto dalla Corte di Appello di Milano e la recente risposta dei siderurgici italiani all'appello del Governo per la formazione di una eventuale cordata made in Italy.

Tutto questo, ironia della sorte, succede mentre si sta schiudendo una fase di mercato particolarmente incoraggiante per i coils a caldo. È sufficiente dare un'occhiata, anche distratta, ai titoli azionari di ArcelorMittal, Voestalpine, ThyssenKrupp, per capire che le condizioni che si sono venute a creare da qualche settimana con l'approvazione della nuova Sorveglianza da parte della Commissione europea sono per l'ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia, una nuova occasione persa dopo quella del «biennio d'oro» (il 2021-22) di cui beneficiò tutta l'industria siderurgica continentale tranne, per l'appunto, Taranto.

Questa volta la situazione è se possibile peggiore. A partire da inizio luglio i titoli azionari dei tre concorrenti di Acciaierie d'Italia, i principali pro-

duttori europei di coils a ciclo integrale, hanno messo a segno guadagni importanti. Il titolo di ArcelorMittal, spinto anche da una revisione delle prospettive per i prossimi trimestri da parte di Jp Morgan, ha guadagnato sette euro nella sola prima settimana di luglio, passando da 51,6 a 58,7 euro. Sempre a inizio luglio, ThyssenKrupp si è issata sui 12,37 euro da quota 10,05 euro, mentre l'austriaca Voestalpine, nonostante la forte esposizione sul mercato automotive, è riuscita a ritornare vicina ai massimi annuali di 48 euro per azione.

L'euforia estiva beneficia di un ritracciamento dei prezzi e delle aspettative dovuto all'atteso varo da Bruxelles della nuova Salvaguardia. In vigore dall'1 luglio, la misura riduce di circa il 40% le importazioni di acciaio nell'Unione europea e impone un dazio del 50% sui volumi al di fuori della quota, stabilita nel dettaglio paese per paese «tagliando» i contingenti stabiliti negli anni precedenti. La misura - secondo le prime stime - ha il potenziale di trasferire oltre 10 milioni di tonnellate di domanda ai produttori europei e, ancora prima dell'entrata in vigore, ha rimpolpato i portafogli ordini di tutto il settore.

La forte visibilità data dalle nuove misure protezionistiche europee ha incoraggiato ArcelorMittal a rivedere le previsioni per il terzo trimestre: invece del classico calo stagionale delle spedizioni (di solito all'inizio dell'estate i prezzi dell'acciaio in Europa tendono a scendere per la pausa) il big europeo si aspetta volumi stabili o in crescita. Il gruppo ha riavviato quest'anno tre altiforni che erano spenti o in manutenzione. Tra questi, spicca l'altoforno B di Gijón, in Spagna, riaperto a maggio dopo sei mesi di stop forzato causato da un grave guasto tecnico: l'azienda ha accelera-

to i tempi di riavvio di sei settimane rispetto alle previsioni iniziali proprio per intercettare la ripresa della domanda europea protetta dai dazi.

Anche Acciaierie d'Italia avrebbe potuto, legittimamente, reclamare una buona fetta dei 10 milioni di tonnellate aggiuntive piovute sulla testa dell'acciaio europeo come manna dal cielo. Ma sull'area a caldo grava la decisione del decreto della Corte d'appello di Milano. L'ex Ilva, come detto, è comunque già oggi quasi ferma. L'unico altoforno attualmente in marcia è il 2, con una produzione giornaliera di circa 4.500-4.700 tonnellate. Per i prossimi mesi non si andrà oltre questo livello, il che lasciava ipotizzare, secondo le previsioni di Siderweb, che a fine anno l'output complessivo sarebbe stato compreso tra 1,5 e 1,7 milioni di tonnellate di acciaio, anche senza lo stop all'area a caldo. E non è un contraddizione se, invece, la produzione italiana di piani (vale a dire il segmento in cui opera l'ex Ilva), a giugno, ha registrato un balzo del 7,7% su base annua, dopo 5 mesi negativi. Anzi, è la conferma che Arvedi, unico produttore italiano di piani insieme all'ex Ilva, si sta preparando a beneficiare delle misure della Salvaguardia, andando legittimamente a intercettare quelle tonnellate aggiuntive che saranno contese da tutti gli attori europei sul mercato.



La beffa finale è rappresentata dal fatto che la chiusura delle frontiere europee può comunque giocare a favore del futuro dell'ex Ilva, anche se in chiave di retroguardia. È grazie (anche) a Bruxelles che un player extraeuropeo come l'indiana Jindal ha ricominciato a guardare con interesse un asset come Taranto, strategico per chi non può più presidiare il mercato europeo attraverso le esportazioni. Anche la grande disponibilità di bramme da laminare, legata agli effetti secondari della Salvaguardia, è una delle ragioni che rende, per il mercato, più attrattiva

un'eventuale "riparametrazione" di un bando di gara dell'ex Ilva per la sola area a freddo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mossa protezionistica ha fatto balzare i valori di mercato dei grandi gruppi siderurgici

Lo stop all'area a caldo taglia fuori il grande polo produttivo italiano in crisi da anni



Maxi impianto.

Una veduta aerea del polo siderurgico ex Ilva di Taranto



Crollano le pensioni anticipate penalizzate donne e statali

di VALENTINA CONTE

ROMA

C'è un record di cui il governo Meloni, quello che doveva abolire la legge Fornero, non parla mai: il sorpasso delle pensioni di vecchiaia su quelle anticipate. Cominciato nel 2024 e decollato nei due anni successivi. Le strette decise via via dall'esecutivo di destra hanno cancellato, compresso o stravolto quasi tutti i canali di uscita flessibile. E gonfiato le uscite per età: a 67 anni per ora. Dal prossimo gennaio a 67 anni e un mese. E dal 2028 a 67 anni e tre mesi.

La contraddizione emerge con nettezza dalla nuova analisi dell'Osservatorio previdenza Cgil, curata da Ezio Cigna, sui flussi Inps dei primi semestri dal 2023 al 2026. Il grafico dice quasi tutto. Nel 2023 le pensioni anticipate erano ancora circa 108mila contro 94mila pensioni di vecchiaia. Nel 2024 avviene il sorpasso: 103mila di vecchiaia contro poco meno di 100mila anticipate. Nel 2025 il distacco si amplia, con quasi 118mila contro 98mila. E nel primo semestre di quest'anno la forbice si allarga ancora: 132mila contro 100mila. In tre anni le pensioni

di vecchiaia aumentano così del 41%, quasi 38mila in più. Le anticipate diminuiscono invece del 7,5%, oltre 8mila in meno. E le pensioni di vecchiaia crescono senza interruzioni: di quasi il 10% nel 2024, il 15% l'anno scorso, un altro 12% quest'anno. Una progressione che accompagna, manovra dopo manovra, il restringimento delle vie d'uscita prima dell'età ordinaria.

È qui la critica della Cgil al governo. Quota 103, nata con 62 anni di età e 41 di contributi, è stata resa progressivamente meno conveniente: calcolo interamente contributivo, tetto all'assegno, finestre più lunghe, incentivo a restare al lavoro. Opzione donna è stata quasi svuotata, alzando l'età e limitando la platea a caregiver, invalide, licenziate o dipendenti di aziende in crisi. Nel 2026 entrambe non sono state prorogate: possono utilizzarle solo coloro che avevano già maturato i requisiti. «Il sistema non offre quindi una forma generalizzata di flessibilità», conclude l'Osservatorio.

Il conto più pesante arriva per le donne. Le pensioni anticipate femminili scendono da circa 36.500 nel 2023 a poco più di 31mila quest'anno: -14,5%, contro appena il -4% degli uomini. Due terzi delle oltre 8mila uscite anticipate perse nel quadriennio sono femminili. Pesano

carriere più discontinue, part-time e periodi di cura, che rendono più difficile raggiungere i 41 anni e 10 mesi richiesti dall'anticipata ordinaria. Ma pesa anche la stretta su Opzione donna. Per la Cgil è la prova che l'«erosione della flessibilità» non è neutrale tra uomini e donne.

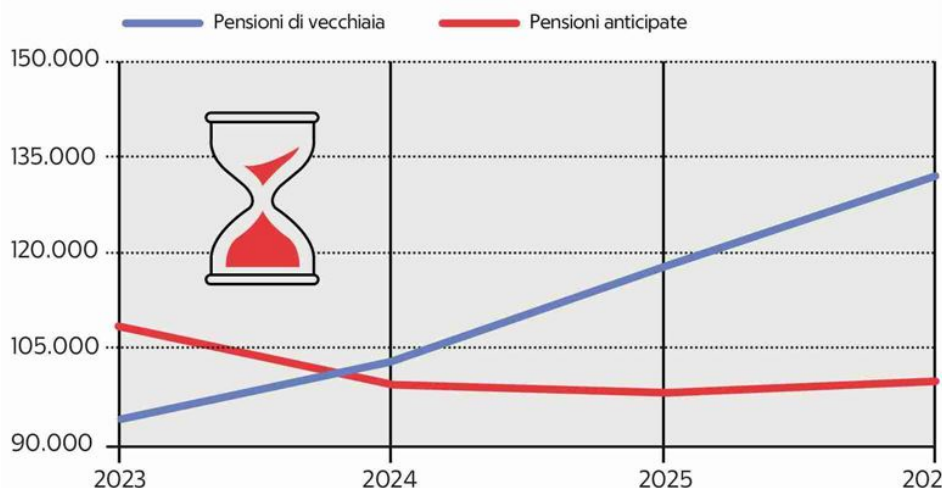
Nel pubblico impiego la svolta è ancora più brusca. Le pensioni di vecchiaia passano da circa 7.500 a quasi 14mila nei quattro anni: +84%. Le anticipate crollano invece da oltre 20mila a 14mila: -31%. Nel 2023 si contavano 271 pensioni anticipate ogni cento pensioni di vecchiaia. Oggi appena 101. Da quasi tre a una.

La promessa era cancellare, poi superare la Fornero. Il risultato è un sistema ancora più rigido. Mentre i requisiti si allungano, assieme alla speranza di vita.

Superate da quelle di vecchiaia: il governo che doveva abolire la Fornero ha reso sconveniente ogni tipo di flessibilità

VECCHIAIA SU, ANTICIPATE GIÙ

Pensioni con decorrenza nel primo semestre, 2023-2026. Dati dell'Osservatorio Previdenza Cgil su flussi Inps.



SINDACALISTA



Ezio Cigna è responsabile delle politiche previdenziali della Cgil. Ha curato il report sulle pensioni anticipate



Cna: per i giovani ingresso in ritardo

La vita lavorativa corta pesa sulle pensioni ‘In Italia è di soli 33 anni’

IL CASO

I Italia è uno dei Paesi europei in cui si vive più a lungo, ma anche dove si trascorrono meno anni nel mercato del lavoro. Appena 33, secondo valore più basso dell'Unione dopo la Romania, contro la media continentale di 37,5. La fotografia è un'elaborazione dei dati Eurostat da parte della Cna che rispetto al 2024 vede un miglioramento minimo: poco più di due mesi per il nostro Paese contro l'aumento di tre mesi registrato nella media europea. La distanza dalle principali economie eu-

ropee resta ampia: la durata attesa della vita lavorativa raggiunge 40,2 anni in Germania, 37,5 in Francia, 36,8 in Spagna. Nei Paesi Bassi arriva addirittura a 44 anni.

Rispetto a dieci anni fa, l'Italia è avanzata, ma il divario con l'Ue si è ampliato: nel 2015 la durata attesa era di 30,7 anni, con un incremento di 2,3 anni; al contempo, la media europea è passata da 34,9 a 37,5 anni. Il gap è salito da 4,2 a 4,5 anni. Il dato più critico riguarda le donne: in Italia la durata attesa è di 28,4 anni, contro 35,4 nella media europea. Il divario tra uomini e donne raggiunge 8,9 anni, il più alto nell'Unione. Un risultato coerente con un tasso di occupazione femminile fermo al 58%, quasi 13 punti sot-

to la media Ue, e con il più ampio divario occupazionale di genere tra gli Stati membri.

L'indicatore, spiega Cna, stima gli anni che un/a 15enne può attendersi di trascorrere nella forza lavoro, come occupata o disoccupata, sulla base delle condizioni demografiche e dei livelli di partecipazione. Il risultato italiano riflette, perciò, perlopiù l'ingresso tardivo dei giovani, le carriere discontinue e la bassa partecipazione femminile.

«In un Paese che invecchia rapidamente, lasciare inutilizzata una parte così ampia del capitale umano non rappresenta soltanto un problema sociale, ma un limite strutturale alla cresci-

ta e alla tenuta futura del sistema pensionistico», avverte il presidente della Cna, Dario Costantini. Secondo la Cna servono dunque «politiche mirate per l'occupazione giovanile e femminile, il rafforzamento dell'istruzione tecnica e professionale, l'apprendistato, la conciliazione tra lavoro e famiglia, la formazione continua e l'invecchiamento attivo». S.RIC. —

4,5

Gli anni di divario fra la situazione italiana e la media registrata nell'Ue



In coda

In Italia la durata attesa della vita lavorativa è bassa ma in Germania raggiunge quota 40,2 anni, 37,5 in Francia, 36,8 in Spagna. Nei Paesi Bassi arriva addirittura a 44 anni.



I DATI CNA

In Italia la vita lavorativa è di soli 33 anni

È il secondo valore più basso della Ue dopo la Romania e quattro anni e mezzo in meno della media europea

ELISA CAMPISI

Una vita più lunga e con meno anni di lavoro alle spalle: è questa l'aspettativa per un italiano rispetto agli altri europei, confermata dai numeri rilevati dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (Cna). Nel 2025 la durata attesa della vita lavorativa si ferma a 33 anni, il secondo valore più basso dell'Unione Europea dopo la Romania e ben quattro anni e mezzo in meno rispetto alla media Ue, pari a 37,5 anni.

L'indicatore stima gli anni che un 15enne può attendersi di trascorrere nella forza lavoro, come occupata o disoccupata, sulla base delle attuali condizioni demografiche e di partecipazione. Il risultato italiano - osserva la Cna - riflette quindi soprattutto l'ingresso tardivo dei giovani, le carriere discontinue e la bassa partecipazione femminile. Nel dettaglio, infatti, il dato più critico riguarda le donne italiane per le quali la durata attesa della vita lavorativa è di 28,4 anni, contro i 35,4 della media europea. Il divario tra uomini e donne raggiunge 8,9 anni ed è il più elevato della Ue. L'occupazione femminile è al 58%, quasi tredici punti sotto la media Ue. In un Paese nel quale l'età mediana ha raggiunto 49,1 anni e quasi una persona su quattro è over 65, questo spreco di forza lavoro giovanile e femminile incide sulla sostenibilità della spesa pensionistica, pari al 15,5% del Pil, la quota più elevata dei 27 Stati membri. «La vera questione previdenziale italiana, dunque, - precisa il presidente della Cna, Dario Costantini - è una questione di lavoro, produttività e partecipazione. In un Paese che invecchia rapidamente, la-

sciare inutilizzata una parte così ampia del capitale umano non rappresenta soltanto un problema sociale, ma un limite strutturale alla crescita e alla tenuta futura del sistema pensionistico».

A trainare le medie europee Stati come i Paesi Bassi (dove la durata è di 44 anni) e, tra i più grandi, la Germania, con 40,2 anni. Dei miglioramenti in Italia rispetto al 2024 ci sono stati, ma di circa due mesi di aspettativa lavorativa in più, contro un aumento di tre mesi registrato nella media europea. Il nostro Paese è riuscito ad allungare gli anni di lavoro anche rispetto al 2015, quando la durata attesa era di 30,7 anni, ma un aumento di 2,3 anni è poco in confronto alla crescita di 2,6 anni nella Ue, tanto che la forbice tra noi e gli altri si è addirittura allargata. Allungare la vita lavorativa, avverte però la Cna, non può significare congelare il mercato del lavoro. Senza nuove assunzioni, staffette generazionali e percorsi di affiancamento, la permanenza degli anziani rischia di rallentare l'ingresso dei giovani e di rendere ancora più difficile il ricambio delle competenze. Tra le cose che servono - conclude - ci sono le politiche mirate per l'occupazione giovanile e femminile, il rafforzamento dell'istruzione tecnica e professionale, l'apprendistato, la conciliazione tra lavoro e famiglia, la formazione continua e l'invecchiamento attivo.



Un operaio al lavoro Ansa / Tino Romano



L'Espresso

di Massimiliano
Jattoni Dall'Asén

Paradosso Italia: i più longevi ma lavoriamo meno di tutti

L'Italia è il Paese più vecchio d'Europa, ma è anche quello dove si resta meno a lungo nel mercato del lavoro, Romania esclusa. Appena 33 anni contro i 37,5 della media Ue, secondo i dati Eurostat 2025 analizzati dalla Cna. Nei Paesi Bassi sono 44, in Germania 40,2 e in Francia 37,5. È un paradosso che dice molto della nostra questione previdenziale. Perché quei 33 anni non sono gli anni lavorati o di contributi versati: indicano quanto a lungo una persona può aspettarsi di restare nella forza lavoro, occupata o alla ricerca di un impiego. E raccontano dunque, prima ancora delle

pensioni, un problema di partecipazione. Il buco più grande è quello delle donne: appena 28,4 anni di vita lavorativa attesa, sette meno della media europea. Tra uomini e donne la distanza è di 8,9 anni, la più alta dell'Ue. Ma pesa anche la fatica dei giovani a entrare nel mercato del lavoro.

Il risultato è che l'Italia combina l'età mediana più alta d'Europa, 49,1 anni, con il tasso di occupazione più basso e una spesa per pensioni pari al 15,5% del Pil. Per la Cna la vera questione previdenziale è dunque «una questione di lavoro, produttività e partecipazione». Alzare soltanto l'età di uscita rischia allora di curare il sintomo, non la malattia. Il problema non è quindi solo quanto a lungo si lavora, ma quanti italiani nel mercato del lavoro non riescono a entrare o a restarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Automotive Stellantis, l'ipotesi di rivedere le strategie in Sud America

Stellantis sta pensando di rivedere le proprie strategie di crescita in Sud America. E la causa sarebbe dovuta, ancora una volta, alle automobili cinesi. Secondo Bloomberg, il gruppo automobilistico guidato da Antonio Flosa avrebbe perso terreno nei confronti dei concorrenti asiatici, tanto è vero che la Jeep, uno dei marchi di punta in Sud America, avrebbe perso consumatori a favore dei costruttori cinesi, in grado di offrire una migliore tecnologia nella stessa fascia di prezzo. Così, Stellantis si starebbe scoprendo vulnerabile anche in mercati come Brasile e Uruguay, dove i veicoli

elettrificati sono passati da circa il 2% al 30% del mercato nel giro di un anno, e starebbe valutando di correggere i propri piani di espansione. Intanto, le difficoltà proseguono anche in Italia. Malgrado nelle scorse settimane sia stata confermata la produzione delle Alfa Romeo Giulia e Stelvio, da ieri è scattato un nuovo fermo nello stabilimento produttivo di Stellantis Cassino Plant, che durerà fino al 31 agosto. Lo stop riguarderà i reparti lastratura, verniciatura, montaggio e tutti i reparti collegati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA